

FUORI STAGIONE

di **LORENZO DONATI**

**Odiséa, il potere dell'attore
e di una lingua viva,
in grado di parlare ai sensi**

*In fila, ventuno accom-
pagnati dove solitamente
non è lecito stare. Attra-
versiamo la platea del Tea-
tro Rasi, saliamo le sca-
lette che conducono sul*

palco e sediamo all'interno dell'abside. Si tratta di un "retro" immaginifico, forse il posto dove vengono stivate le immagini della scena, dietro al sipario e al fondale, come un "doppio fondo" che raramente si schiude. Odiséa, «lettura selvatica» di Roberto Magnani per il Teatro delle Albe, accade in questo luogo, e la scelta non è casuale. Tonino Guerra ha riscritto il poema di Omero nel suo dialetto dei dintorni riminesi, e qui le Albe propongono un'ulteriore "traduzione" nel fusignanese di Giuseppe Bellosi. Si parte dal cavallo che sbaraglia Troia, per lambire le tappe del viaggio di Ulisse, dai mangiatori di Loto all'amorosa trappola di Circe, dall'astuzia per sfuggire a Polifemo alla liberazione di Penelope dai Proci. La "lettura" è una delle forme forse più difficili per un attore, ammesso che questo voglia avvicinarsi alla "verità" e non solo timbrare un cartellino o mettersi al riparo con la "narrazione". Per chi guarda Magnani, accade un fatto singolare: in scena c'è lui, su una struttura praticabile sopraelevata, le onde del mare in audio, c'è un attore che legge e così racconta e condivide il potere di una storia. Eppure, a tratti, in scena arriva davvero Polifemo, con la sua voce tonante, a tratti giungono i clangori delle spade degli ateniesi in guerra, o la voce suadente di Circe. Non si può del tutto

*descrivere il mistero di un
attore, se questo rimane
intatto per chi guarda.
Magnani continuamente
esce dai suoi personaggi,
per tornare davanti a noi a
leggere, così, noi continua-
mente "entriamo" nella*

*sua voce, nei luoghi che evoca; abbandonando in qualche
misura le nostre sedie. Il mistero è tutto qui e si produce in
quel punto di congiunzione, tra un attore e una comunità di
persone che scelgono di starlo a sentire. Su un'altra sponda
del discorso sta la lingua utilizzata in scena, messa a fuoco in
un incontro sul dialetto romagnolo, lo scorso sabato al Rasi.
Perché scegliere il dialetto nella poesia e nel teatro? Se la
"trasmissione naturale" da padri a figli si è interrotta, come
sostiene Giuseppe Bellosi a proposito del romagnolo, si
rischia forse di passare da una lingua della realtà a una lingua
solo letteraria. Per evitare filologie museali, o arcaicismi
estetizzanti è bene andare in cerca di una lingua viva che è
mescolanza, sporcatura, un po' come l'alternanza di parlate
che si sentono al bar. Da questo assunto esposto da Giovanni
Nadani converrà partire per restituire autorevolezza al
romagnolo, attraverso le domande e le richieste che si pongli
solo la migliore arte, per evitare i provincialismi leghisti o le
folcloriche nostalgie. Il romagnolo locale e univale parlato
da Magnani, dunque, è la testimonianza di una lingua che sa
parlare ai sensi, ai corpi ancor prima che alle menti, distante
dall'omologazione dei mass media ma in grado di essere con
chiunque condivisa.*